02/12/2020

IL FATTO

I dati vi smentiscono

» Marco Travaglio

Caro Roberto, noto con piacere che la parola Covid è scomparsa dal tuo ragionamento. Però è proprio dal Covid che muoveva l'appello congiunto tuo, di Veronesi e di Manconi. Tu parlavi di una "strage" di detenuti "condannati a morte" dall'inerzia del governo e della necessità di liberarne diverse migliaia per salvarli dal rischio – a vostro dire molto superiore a quello corso da chi sta fuori – di contagio e di morte. I dati dimostrano che il vostro assunto di partenza è falso: in questi nove mesi, fuori dal carcere sono morte in Italia 56.356 persone su 60 milioni (quasi 1 su mille) e in carcere 5 su poco meno di 100 mila detenuti passati dai penitenziari (quasi 1 su 20mila). Quindi chi sta dentro ha 20 probabilità in meno di morire per Covid di chi sta fuori. Quanto ai contagi, il calcolo è più difficile: nelle carceri vengono sottoposti a tampone tutti quelli che entrano e tutti gli ospiti appena si scopre un positivo, con una copertura statistica quasi totale; fuori, la stragrande maggioranza degli italiani non ha mai fatto un tampone, dunque non si sa quanti siano i positivi (i dati riguardano solo chi fa il test). Ma, anche con questo squilibrio, i numeri dimostrano che in carcere si è molto più controllati e sicuri, quanto al Covid, che fuori. Ieri, su 53.720 detenuti, c'erano 949 positivi (1,76%) e 22 ricoverati (0,04%); fuori, 1,6 milioni di positivi ufficiali (2,66%), senza contare l'enorme sommerso, e 36.500 ricoverati (0,6%). Il dato dei positivi è imparagonabile, perché non tiene conto dei "clandestini", ma resta comunque più basso in carcere che fuori. Quello dei ricoveri invece è paragonabile ed è 12 volte più basso per la popolazione carceraria che per quella esterna. Mi pare che basti per spazzare via digiuni contro la "strage" da Covid nelle carceri, campagne per amnistie, indulti e altre misure svuota-celle, accuse al governo di "condannare a morte" i detenuti. Infatti, caro Roberto, tu sposti il problema sull'edilizia carceraria, che tarda ad arrivare mentre le celle scoppiano e il ministro non fa nulla. Ora, che le strutture siano affollate e in parte fatiscenti, non c'è dubbio.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» Marco Travaglio

Ma gli attuali 53mila detenuti su quasi 51mila posti cella regolamentari costituiscono il minor affollamento da molti anni: non proprio un'emergenza da affrontare con urgenza. I 61mila reclusi di marzo sono calati di 8mila un po' per i giudici che han limitato (fin troppo) gli arresti, un po' per la riduzione dell'attività giudiziaria, un po' per le misure di Bonafede nei dl Cura Italia e Ristori: domiciliari per gli ultimi 18 mesi di pena, con braccialetto elettronico per i residui sopra i 6 mesi; licenze e permessi straordinari; mancati rientri serali dalla semilibertà (reati di mafia esclusi, anche se tu inspiegabilmente contesti quest'esclusione). Ovviamente, finita l'emergenza Covid, i detenuti risaliranno. E il perché lo sai bene, da grande esperto della realtà camorristica: la popolazione carceraria dipende anzitutto dall'alto numero di delinquenti, non da leggi liberticide o dal destino cinico e baro. Tu vorresti più "pene alternative" al carcere: ma ne beneficiano già 40mila detenuti. Oggi, per restare al fresco almeno qualche giorno, bisogna avere condanne o residui pena superiori ai 5 anni: hai idea di cosa devi fare in Italia per beccarti più di 5 anni definitivi? Parliamo di persone che stanno in carcere perché ci devono stare.

Tu vuoi liberalizzare le droghe e mi accusi di "proibizionismo". Ma io in linea di principio non lo sono affatto: penso però che occorrerebbe una politica comune di almeno tutta l'Europa, sennò l'Italia diventerebbe il paradiso dei tossici. Nell'attesa, molto meglio aprire nuovi padiglioni, come quelli aperti quest'anno dal governo a Parma, Lecce, Taranto e Trani (800 posti) e gli altri 25 avviati (3mila posti). E ho letto che il *Recovery Plan* prevedrà anche nuove carceri. Alle tue accuse a Bonafede risponderà, se vorrà, Bonafede. Ma chiederne le dimissioni per le rivolte carcerarie di marzo (molto ben sincronizzate) è ridicolo: se bastassero a cacciare un Guardasigilli sgradito, sarebbero i detenuti più violenti e pericolosi a decidere chi deve fare il ministro. Che poi Bonafede "taccia" sulle carceri, non mi pare proprio: tra *question time*, repliche sulla mozione di sfiducia, audizioni in Antimafia, in commissione Giustizia alla Camera e al Senato, interviste ai media (anche al tuo giornale) e dati aggiornati sul sito del ministero, mi sembra piuttosto loquace. Magari tu non condividi quello che dice, ma quello è un altro paio di maniche. Infine, caro Roberto: uno degli scopi della pena è proprio punire, perché chi ha commesso un reato paghi il conto, liberi la società della sua presenza per un po' e a lui e ai suoi simili passi la voglia di riprovarci. Poi, certo, la pena deve anche rieducare: ma dev'essere, appunto, una pena. Non una finzione o una barzelletta.

La miopia di chi sostiene le misure svuota-carceri

Gentile Direttore, ho letto il suo articolo di fondo "Tana liberi tutti" e ne condivido il contenuto parola per parola. Purtroppo soprattutto in certi ambienti chi scrive si astrae completamente dalla realtà fino a quando non è colpito dalla stessa. Scrive anche per fare meraviglia, per stupire. Ricordiamo il famoso adagio dello scrittore barocco G. B. Marino: "È dell'uom il fin di meraviglia, chi non sa maravigliar vada alla striglia".

MARCO OLLA

Perché digiuniamo

» Roberto Saviano

Caro Marco, ho letto gli editoriali che hai scritto in questi giorni in risposta a quelli di Manconi, Veronesi e mio, che chiediamo al ministro Bonafede misure immediate per rendere le carceri luoghi sicuri (ora non lo sono) in tempo di pandemia.

SEGUE A PAGINA 20



CELLE SICURE Il punto di vista di Roberto Saviano

GIUSTIZIA, UMANITÀ E PENE CERTE

DAL MESE SCORSO si è aperta la discussione su opportunità e fondamenti del carcere duro, iniziata sul nostro giornale dal magistrato Henry John Woodcock, a cui ha risposto Gian Carlo Caselli. Ieri Gad Lerner e Marco Travaglio hanno affrontato l'argomento allargandolo all'intero mondo carcerario e alle sue condizioni sanitarie durante questa pandemia


il Fatto Quotidiano

Tana liberi tutti

Marco Travaglio

Le carceri smettano di essere atenei della criminalità

SEGUE DALLA PRIMA

» Roberto Saviano

Sono contento che il nostro digiuno di dialogo, nel senso pannelliano del termine, sia stato da te immediatamente colto. Si parla di carcere in questi giorni anche grazie a te, e questa cosa, nel nostro Paese, accade troppo poco spesso.

E allora questa opportunità di dialogo voglio coglierla fino in fondo, dunque accetto alcuni spunti critici e provo a tirarne fuori delle questioni sulle quali è per me importante avere la tua opinione.

Tu scrivi di essere contro la nostra ricostruzione che vedrebbe il carcere come luogo di contagio, e a sostegno della tua tesi elenchi cifre e statistiche, ma quello che mi ha colpito del tuo editoriale è questo passaggio: "È vero: (le carceri) sono 'una tragedia nella tragedia', 'incivile e criminogena' per la fatiscenza delle strutture, il sovraffollamento, la penuria di agenti ed educatori".

La tua soluzione è nuova edilizia carceraria, se ne parla da anni ma senza che vi siano fondi per poter dare seguito alla proposta, suppongo questo perché alle dichiarazioni non seguono mai azioni concrete. Dunque ti chiedo – dato che tu non sei il Pd, ovvero il partito che all'art. 1 del proprio Statuto ha questa regola: "Non decidere mai oggi, quando puoi dire che deciderai domani, tanto lo sai che non lo farai mai" – cosa ne facciamo, nel frattempo, di queste vite? Perché sono vite, persone, non statistiche o numeri, quelli che abitano i luoghi che tu hai definito "tragedie nelle tragedie". E le persone recluse sono legate, fuori, ad altre persone, alle loro famiglie che riterranno quindi lo Stato inadeguato, inutile, incivile, quando non nocivo e deleterio. E questo accade in contesti geografici, economici e sociali in cui la presenza dello Stato dovrebbe avere tutt'altre caratteristiche.





Fatiscenza e sovraffollamento Sono due degli aspetti critici del sistema carcerario italiano FOTO ANSA

Il dibattito sul "Fatto" In attesa di prigioni degne, va interrotta la spirale che fa sì che all'interno degli istituti penitenziari la disperazione generi affiliazione

HAI DA PROPORRE una soluzione temporanea, prima che la costruzione delle nuove carceri (o l'incivilimento delle esistenti) abbia luogo?

E ti chiedo anche: quanta responsabilità ha invocare e perseverare nella cultura della carcerizzazione, nel senso di limitazione delle pene alternative, quando ci troviamo palesemente al cospetto di un sistema "incivile e criminogeno"?

Henry Woodcock, il 6 novembre, ha scritto sul tuo giornale un articolo importante, importante perché al centro del suo articolo c'era l'Uomo. L'Uomo condannato, l'Uomo recluso.

TI CHIEDO: possiamo permetterci di attendere i tempi dell'edilizia carceraria prossima futura, forse, chissà, mentre Uomini sono reclusi in veri e propri incubatori criminali? Conosci la realtà delle carceri e conosci le regole che le dominano, conosci il welfare criminale che le condiziona; così come succede all'esterno, anche in carcere la disperazione genera affiliazione. E questo è un problema enorme, ineludibile e che ormai ha smesso di riguardare solo il Sud.

Come vedi, la situazione è molto complessa e i numeri dicono poco. Soprattutto se a via Arenula siede un ministro la cui cifra politica è il silenzio. Sei tu che hai sentito la necessità di rispondere ai nostri editoriali, ma il ministro tace. Credi davvero che in un altro Paese un ministro sarebbe rimasto al suo posto dopo i 13 morti delle rivolte di marzo? Il fatto che sia rimasto al suo posto mi fa pensare che quelle Persone, delle quali a stento conosciamo i nomi, siano per il ministro solo degli animali o poco più. Possiamo accontentarci di tutto questo solo perché, magari, chi c'era a via Arenula prima o non era meglio o ci piaceva meno?

Un'ultima questione riguarda il tuo proibizionismo. Vedi Marco, io credo sia evidente che le droghe siano proibite perché i proventi del narcotraffico sono l'enorme liquidità della quale la nostra economia (e non solo la nostra) ha necessità per sopravvivere allo stato di crisi permanente nella quale siamo calati da anni. Le cronache giudiziarie ci hanno spesso raccontato di aziende private che accantonavano fondi neri utilizzati poi per corrompere e alterare il mercato. Ecco Marco, credo che tu non abbia ben compreso che i proventi del narcotraffico sono i fondi neri della democrazia, e io che tutto questo lo studio e lo racconto da anni, non posso, in nome della lotta alle organizzazioni criminali, non pretendere a voce alta che le carceri smettano di essere, una volta per tutte, università del crimine (oggi un piccolo spacciatore in carcere può fare "carriera", questo lo sappiamo, e non agendo, anzi temporeggiando e tacendo, lo permettiamo), per diventare luoghi in cui chi ha commesso un reato possa scontare la pena il cui scopo non è punire, ma recuperare l'individuo alla società.

Grazie per aver accolto questo mio commento.

Il fatto

BUONGIORNO

Le nuove élite

MATTIA FELTRI

Oggi per Rita Bernardini, presidente di Nessuno tocchi Caino, è il ventiduesimo giorno di sciopero della fame. Chiede amnistia e indulto per una parte dei quasi 54 mila detenuti nelle carceri italiane (capienza massima cinquantamila, secondo la legge dello Stato che lo Stato viola da decenni) dove la percentuale di contagiati è dell'1.76, mentre fuori è dell'1.31. Il responsabile giustizia del Partito democratico, Walter Verini, le ha riposto di no, rivendicando al governo il già lodevole merito di aver liberato, quest'anno, novemila persone. In realtà sono settemila. E poi il governo c'entra poco: uno studio del Consiglio d'Europa attribuisce l'abbassamento della popolazione carceraria soprattutto al crollo dei reati durante il lockdown e alla sospensione dei processi, in Italia celebrati quasi esclusivamente dai giudici onorari, cioè pensionati volontari. Infatti ora si sono scocciati e altrettanto volontariamente si ritirano. Comunque, aggiunge Verini, non ci sono le condizioni politiche. L'ultima amnistia è del 1990, Andreotti presidente del Consiglio. Da allora le condizioni politiche non ci sono state più, anche perché nella Prima repubblica la gente pensava quello che dicevano i partiti, mentre ora i partiti pensano quello che dice la gente. Non so se nel primo caso fosse un bene, so che nel secondo è un male, perché prevale – in politica e nella vita - ciò che fu definito il chiassoso e appassionato orgoglio dei mediocri: di non industriarsi per fare un passo avanti ma di assicurarsi che qualcuno resti un passo indietro, indiscutibilmente ultimo ed escluso dall'élite dei penultimi.

La stampa

La moglie di Djalali “L’Iran fermi l’esecuzione Ahmadreza è innocente”

di **Gabriella Colarusso**

Ahmadreza Djalali potrebbe avere ancora poche ore di vita. «Hanno trasferito Ahmad nella prigione Rajai Shahr di Karaj per eseguire la sua condanna a morte», ci dice al telefono sua moglie, Vida Mehrannia, che vive in Svezia con i loro due figli. «Ahmad è innocente», ripete con la voce sfinita. «Chiedo alla società civile, al governo italiano di aiutarmi a liberarlo». Per tutto il pomeriggio di ieri Mehrannia è stata in contatto con la diplomazia svedese che sta tentando una mediazione difficile, estrema, per ottenere clemenza dal governo iraniano e salvare la vita di Djalali, uno scienziato con doppia nazionalità iraniana e svedese esperto in medicina dei disastri. Aveva lavorato anche con l’Università del Piemonte Orientale, a Novara, dove

Il ricercatore che lavorò a Novara è stato trasferito “Oggi verrà eseguita la condanna a morte”

ha vissuto per diverso tempo specializzandosi al Crimedim. Nel 2016 era tornato a Teheran dove vive sua madre per una conferenza all’Università: è stato arrestato con l’accusa che già ad altri stranieri e cittadini con doppio passaporto è costata anni in prigione, spionaggio per conto di Israele, e condannato a morte.

In carcere ha perso peso, si è ammalato più volte. Una settimana fa ha chiamato la moglie avvisandola che quella sarebbe potuta essere l’ultima telefonata. Pochi minuti. «Mi ha detto che lo avrebbero messo in isolamento nella sezione 209 del carcere di Evin per una settimana fino a martedì (ieri, *ndr*) e che poi l’avrebbero portato a Karaj probabilmente per eseguire la sentenza», racconta Mehrannia. Rajai Shahr è il penitenziario dove vengono eseguite le condanne a morte, di solito il mercoledì. La figlia più grande di Djalali, che si è appena diplomata, sa che cosa sta succedendo. «Mio figlio no, è troppo piccolo», dice la madre. Un anno fa Mehrannia aveva incontrato anche il presidente della Camera Roberto Fico per sollecitare l’impegno dell’Italia: «Il governo italiano faccia pressione sull’Iran».

Djalali ha sempre respinto le accuse a suo carico dicendo di essere stato punito per essersi rifiutato di diventare una spia. Il governo iraniano parla di “interferenze” indebite e rivendica l’indipendenza della magistratura, ma per le organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International il processo è stato arbitrario e iniquo. Djalali ha subito pressioni perché confessasse. In difesa dello studioso in Italia si sono mobilitati anche i Radicali, i ricercatori del Crimedim, gli avvocati dell’Aiga. Da Bruxelles è arrivato l’appello del presidente del Parlamento europeo David Sassoli: «Chiediamo un gesto di clemenza in nome della vita».

Contro di lui l’accusa di spionaggio per conto d’Israele Amnesty: processo iniquo e arbitrario

Nelle prigioni iraniane ci sono almeno sei cittadini stranieri o con doppia nazionalità. La scorsa settimana, dopo un negoziato durato due anni, è stata liberata la britannico-australiana Kylie Moore-Gilbert con uno scambio di prigionieri: la Thailandia ha rilasciato tre iraniani arrestati nel 2013 con l’accusa di aver pianificato un attentato contro funzionari israeliani a Bangkok. Cinque giorni fa, vicino a Teheran, è stato ucciso in un’imboscata lo scienziato Mohsen Fakhrizadeh. L’Iran accusa Israele dell’assassinio. La tensione dentro e intorno al Paese è alta, lo spazio per la diplomazia è stretto.



ALESSANDRO DI MARCO/ANSA

▲ **Con la moglie** Ahmadreza Djalali, il ricercatore irano-svedese, condannato a morte in Iran, con la moglie Vida Mehrannia

Le tappe
Lo studioso in carcere

Il medico
Ahmadreza Djalali, doppio passaporto irano-svedese, sposato, due figli è un ricercatore in medicina dei disastri Ha lavorato anche presso il Crimedim di Novara

L’arresto
Nell’aprile 2016, durante la sua ultima visita a Teheran, è stato arrestato e condannato a morte con l’accusa di collaborazione con governi nemici

La repubblica

L’APPELLO DEL GARANTE DEI DETENUTI AGLI UFFICI DI SORVEGLIANZA

«Carceri, situazione critica Servono risposte efficienti»

NAPOLI. «Le criticità che il “sistema carcere” sta rivelando ora che l’emergenza pandemica lo ha investito in pieno sono sotto gli occhi di tutti. L’aumento esponenziale del numero dei contagi tra la popolazione carceraria e gli operatori penitenziari costituisce il dato più visibile dell’incapacità di contenere e reagire alla diffusione del virus all’interno degli istituti penitenziari. Gli interventi legislativi adottati sinora per ridurre la popolazione carceraria – peraltro volgarmente strumentalizzati da gran parte dell’opinione pubblica come un tentativo di aprire le porte del carcere per “boss” e condannati al 41bis – si sono rivelati del tutto insufficienti a raggiungere gli obiettivi sperati. Anche le previsioni del decreto Ristori, delle quali si auspica un miglioramento in sede di conversione, sembrano muoversi lungo la medesima, insoddisfacente, direzione». È quanto denuncia il garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello. «I garanti segnalano con rammarico come gli Uffici di sorveglianza campani si rivelino, al momento, sordi alle esigenze dettate da questa situazione di drammatica emergenza - dice Ciambriello - Pur rinvenendo “a macchia di leopardo” una certa sensibilità da parte di alcuni magistrati, inclini ad accogliere le istanze di avvocati, detenuti, e degli stessi Garanti, si denuncia, invece, l’inerzia complessiva degli Uffici di sorveglianza nel rispondere a tali istanze». «In particolare, le mancate risposte in materia di permessi premio, affidamento esterno al lavoro, liberazione anticipata etc. finisce per contribuire in modo significativo alla cronica situazione di sovraffollamento carcerario, per tacere del senso di frustrazione patito da quei detenuti che vedono ignorate per lungo tempo le loro richieste - afferma il garante - A ciò si aggiungono, inoltre, i continui ritardi mostrati dalle Aree educative, che finiscono per colpire soprattutto detenuti stranieri, senza fissa dimora, o coloro semplicemente poco seguiti dal proprio difensore, che diventano, di fatto, detenuti ignoti, dimenticati da quello stesso sistema che dovrebbe provvedere al loro reinserimento sociale. Nella consapevolezza dell’impatto che la pandemia da Covid-19 ha avuto e ha tuttora sul carico di lavoro del comparto giustizia, il quale già soffre di un’endemica carenza di personale - conclude Ciambriello - i Garanti ribadiscono con forza la necessità di una relazione dinamica, continua e fluida con la magistratura di sorveglianza e le Aree educative, necessaria ora più che mai per garantire che il diritto alla vita e alla salute dei detenuti sia garantito».



Roma

LERNER NEL TRITACARNE DEL SUO DIRETTORE

Gad, ma che ci fai lì al "Fatto"?

Aveva provato a sollevare una obiezione alla linea anti detenuti del giornale. E si è beccato uno schiaffone

Piero Sansonetti

Nel 1956 un giovane intellettuale comunista, Fabrizio Onofri, scrisse un articolo di severa critica alle posizioni assunte dal Pci sull'invasione dell'Ungheria da parte dei sovietici. Onofri faceva parte di quella pattuglietta di 101 persone, crema dell'intellighenzia legata al Pci, che si oppose all'invasione e sottoscrisse un manifesto per dissociarsi dalla linea di Togliatti e del partito. Onofri mandò questo articolo a *Rinascita*, che era il settimanale ufficiale del partito, ed era una rivista molto importante e anche di gran livello. Il caporedattore - che credo fosse Luca Pavolini - chiese indicazioni a Togliatti. Il quale gli disse: «Pubblicalo, però poi il titolo lo faccio io». L'articolo uscì così titolato: "Un inammissibile attacco alla linea del Pci". E il povero Onofri non poté più mettere piede in una sezione del partito. Annientato. Chissà se comunque qualcuno poi lo lesse quell'articolo. «Si Parva Licet Componere Magnis» (Virgilio, *Georgiche*; vuol dire: se è lecito comparare le piccole cose alle grandi; scusate il latino ma evidentemente mi sono fatto condizionare dal ricordo di Togliatti...) a Gad lerner è successa più o meno la stessa cosa. L'altro giorno Marco Travaglio aveva scritto un articolo di fondo, sul *Fatto quotidiano*, per sbeffeggiare e insolentire un po' Luigi Manconi, Sandro Veronesi e persino Roberto Saviano, colpevoli di essersi affiancati a Rita Bernardini nello sciopero della fame e favore dei detenuti. Travaglio quando sente queste cose esce matto. Lui non concepisce che qualcuno possa occuparsi dei detenuti, o addirittura immaginare che alcune persone possano essere scarcerate. Anche perché la sua idea di società perfetta è abbastanza semplice. È divisa in due: la metà in prigione, l'altra metà a sorvegliare (ed eventualmente maltrattare un po', che se lo meritano) quelli in prigione. Lui preferisce dire, per farsi capire meglio: guardie e ladri. Ora capite bene quale incubo possa essere per Travaglio l'idea che qualcuno voglia abolire le carceri, idea che pare sfiori ogni tanto la mente di Manconi (e forse anche di Veronesi), non credo di Saviano. Travaglio si troverebbe con l'umanità divisa sempre in due: da una parte i delinquenti dall'altra le guardie disoccupate. Un inferno.

Lerner, che ora lavora per *Il Fatto*, perché ha abbandonato *Repubblica*, quando ha letto sul suo giornale l'articolo di Travaglio non ce l'ha fatta più. E ha scritto una letterina, peraltro molto rispettosa (molto più rispettosa dell'articolo di Fabrizio Onofri...), nella quale ha chiesto al direttore il diritto di "restare umano".

Travaglio gli ha risposto con durezza. Negando a lui questo diritto, dandogli dell'ignorante e disinformato (anche perché Gad Lerner aveva avanzato il sospetto che le carceri non sono, come dice sempre Gian Carlo Caselli, dei piccoli Hotel a quattro o cinque stelle) e riconoscendo invece il diritto al dissenso solo a Manconi, augurandogli però che qualcuno gli svaligi presto casa e intimandogli, in quel caso, di non rivolgersi alla polizia. È una risposta tipo, copiata, credo, dai leghisti che quando tu proponi di non affondare i gommoni dei profughi ti rispondono sempre nello stesso modo: «Benissimo, allora prenditeli a casa tua!».

E poi Travaglio ha concluso il suo ragionamento spiegando al malcapitato Gad che è lui - lui Gad, insieme a Manconi e a Veronesi - il responsabile vero del forcaiolismo della peggiore destra, perché con le sue posizioni garantiste lui provoca l'opinione pubblica e dà manforte alla destra illiberale. Immagino che Marco, quando parla della peggiore destra forcaiola, stia pensando al suo giornale.

E infatti io non ho niente da obiettare a Travaglio, perché le sua posizioni le conosco bene. È a Gad che mi rivolgo stupito. Ma perché mai, gli chiedo, hai lasciato *Repubblica* che con il cambio tra Verdelli e Molinari si è spostata molto leggermente a destra, su posizioni comunque liberali, per andare a lavorare nella fucina della destra populista? Io non trovo spiegazioni.

A Marco invece vorrei ritorcere contro quel giochino "Ti rispetto ma allora prenditeli a casa tua...". Io dico: d'accordo, tutti colpevoli. Ma com'è allora che non ti decidi a lanciare una campagna contro i 5 Stelle che hanno votato a favore della Philip Morris dopo che la Philip Morris aveva coperto di soldi il fondatore dei 5 Stelle?

Nella foto
Gad Lerner

IL RIFORMISTA

L'intervista Parla il sostituto procuratore generale

«I DETENUTI LIBERATI? SONO TROPPO POCHI È INDISPENSABILE UN CARCERE DIVERSO»



- Catello Maresca boccia gli ultimi provvedimenti del Governo: in Campania solo dieci persone stanno scontando la pena a casa
- Dietro le sbarre deve restare chi ha commesso i reati più gravi Gli illeciti contro la PA? Puniamoli con un semplice risarcimento

Carceri sovraffollate, emergenza Covid, provvedimenti normativi efficaci solo sulla carta, diritti ancora sacrificati. I numeri sono implacabili, le criticità della realtà penitenziaria italiana sono nodi da sciogliere. «La norma ha fallito e bisogna pensare a nuove soluzioni. Il Recovery Fund potrebbe essere un'occasione formidabile per destinare al comparto della reclusione risorse che possano tradursi in un carcere più umano, dove l'unica privazione ammessa è quella della libertà e non, come accade ancora in alcune strutture carcerarie, anche quella della dignità» sottolinea Catello Maresca, attuale sostituto alla Procura generale di Napoli dopo una lunga esperienza da pm nella Dda napoletana. «È il momento di fare una riflessione seria e profonda sull'attualità della funzione della pena e sulla modalità di espiazione a partire dal carcere - aggiunge Maresca - Occorre costruire un nuovo modello nel nostro ordinamento: per esempio, perché non puniamo i reati contro la pubblica amministrazione col risarcimento?»

Viviana Lanza a pag 15

IL RIFORMISTA NAPOLI



«GLI SVUOTACARCERI? UN FLOP
ORA SI RESTI IN CELLA SOLO PER I REATI PIÙ GRAVI»

→ **Il pm Maresca: pochi i detenuti liberati, sì a un nuovo modello di pena. Per gli illeciti contro la PA basta il risarcimento**

Viviana Lanza

Il Covid avanza e le carceri restano sovraffollate. I provvedimenti finora varati dal Governo si sono rivelati inefficaci e la funzione rieducativa della reclusione continua a essere sacrificata sull'altare dell'emergenza sanitaria. Eppure una diversa modalità di espiazione della pena è possibile. Ne è convinto anche Catello Maresca (*nella foto a destra, ndr*), attuale sostituto alla Procura generale di Napoli dopo una lunga esperienza da pm nella Direzione distrettuale antimafia, docente di Diritto e procedura della legislazione antimafia all'università della Campania *Luigi Vanvitelli* e corteggiato dalla politica come possibile candidato sindaco della città. Su questi ultimi rumors Maresca preferisce glissare: «Li vivo da magistrato che fa il suo lavoro tutti i giorni e prova a dare un contributo su temi che sono prossimi alla sua professione e al suo impegno in questo momento. Se un domani il mio impegno sarà in altri luoghi, risponderò ad altro tipo di istanze; per ora mi fa piacere rispondere a queste».

Parliamo di carcere, allora.

«Il Recovery Fund potrebbe essere un'occasione formidabile per destinare al comparto della reclusione risorse che possano tradursi in un carcere più umano, dove l'unica privazione ammessa è quella della libertà e non, come accade ancora in alcune strutture carcerarie, anche quella della dignità: ci sono condizioni che riguardano le detenute, per esempio, che sono davvero al limite del trattamento disumana e degradante. Dignità nell'esecuzione della pena, quindi, ed efficacia nell'individuazione di percorsi di riabilitazione dei detenuti sono le linee programmatiche che uno Stato serio deve essere capace di declinare e realizzare in concreto».

A leggere le statistiche, la realtà è ben diversa: in Campania ci sono 6.648 detenuti, un terzo dei quali recluso per reati per cui sarebbero possibili le cosiddette misure alternative, e circa la metà è in attesa di giudizio.

«È il momento di fare una riflessione seria e profonda sull'attualità della funzione della pena e sulla modalità di espiazione a partire dal carcere. Oggi il paradigma ancora applicato è quello vecchio del carcere inteso come prima istanza, tant'è che le altre misure vengono definite "alternative" come a dire che c'è il carcere e poi ci sono le altre. Credo che invece bisognerebbe partire proprio da questo valore: non esiste una misura primaria o, meglio, può esistere solo per categorie di reati di particolare allarme sociale. Penso ai reati di criminalità organizzata, ai delitti contro la persona, ai reati previsti dal Codice rosso che sono reati che vanno trattati con la massima attenzione possibile e rispetto ai quali il carcere è naturalmente il primo livello di garanzia che deve essere assicurato, mentre per tutti gli altri reati bisognerebbe cercare di contemperare misure diverse. Prima che dal Legislatore, però, la riflessione profonda deve partire dalla dottrina che è più avanguardista e capace di elaborare nuove modalità di espiazione della pena che riescano a soddisfare adeguatamente l'esigenza di prevenzione generale e speciale e l'esigenza di rieducazione. Perché spesso il carcere, in determinate condizioni, diventa addirittura criminogeno, un luogo dove si cementano alleanze tra clan e dove rancore e malanimo nei confronti dello Stato si sviluppano e si traducono in un'ulteriore propensione a delinquere».

Pensa a un nuovo modello di pena?

«Sì, occorre costruire un nuovo modello nel nostro ordinamento che tenga conto anche di un'esigenza di punizione che passi attraverso il risarcimento del danno, il ristoro economico. Ho una mia idea per i reati contro la pubblica amministrazione: la vera punizione dovrebbe essere il pagamento dell'equivalente sottratto e la possibilità di non esercitare più le funzioni rispetto alle quali il reato è avvenuto».

Intanto l'emergenza Covid sta sollevando nuove criticità.

«Ci troviamo in una situazione di assoluta emergenza, e come tutte le emergenze va trattata con provvedimenti eccezionali. Da marzo ad oggi mi sarei aspettato grossi interventi in termini trattamentali; i provvedimenti adottati finora sono svuotacarceri solo sulla carta, i numeri sono implacabili e danno la percezione immediata del fallimento dei provvedimenti normativi. Non si può pensare che, in una regione con un alto numero di detenuti come la Campania, la deflazione della platea carceraria sia rappresentata da meno di dieci soggetti scarcerati. È chiaro che la norma ha fallito e bisogna pensare a nuove soluzioni».

Si parla di 20mila scarcerazioni per decongestionare le carceri italiane.

«È un numero possibile, ma il vero problema è che ad oggi mancano i dati iniziali essenziali sulla popolazione carceraria. L'ho detto anche alla Commissione Giustizia del Senato che mi ha chiamato a esprimere un parere tecnico sull'ultimo provvedimento svuotacarceri. Senza quei dati è impossibile avere un minimo di prognosi di efficacia».



Lo strano direttore che inventò il carcere normale

→ **Storica guida di San Vittore e artefice dell'esperienza di Bollate, la sua è una storia fuori dal comune. Per lui la cella deve essere il posto dove si va a dormire ma non dove si vive. E in prigione bisogna poter studiare, lavorare, vivere relazioni sociali. Un tipo bizzarro per quelli secondo cui la galera serve solo a preservare la sicurezza. Ma i dati sulle recidive gli danno ragione**

Tiziana Maiolo

Colui che ha creato la prigione "normale". Se non conoscessi da trent'anni Luigi Pagano, mitico direttore storico di San Vittore, l'inventore del carcere aperto di Bollate, colui che gestì con sapienza gli anni del terrorismo e quelli di "Mani Pulite", mi basterebbe leggere la prefazione del magistrato Alfonso Sabella al suo libro (*Il Direttore*, Zolfo, 18 euro) per capire che la sua è una storia fuori dal comune. Tanto da aver, lui, quasi "convertito" un accanito "piemme antimafia".

Avevo cominciato a stressarlo fin da quando ero cronista giudiziaria al *Manifesto* e il carcere di San Vittore, dove ero anche stata "ospitata" per due giorni da detenuta, esercitava su di me uno strano fascino. Per la sua forma a stella, per la sua collocazione nel pieno centro di Milano. Un luogo che chiunque poteva vedere, quasi un pugno nello stomaco che ti obbligava a entrare in contatto con il mondo degli invisibili, degli ultimi. "Un pugnale nel cuore della città", lo aveva definito un volantino anarchico agli inizi degli anni settanta, quando appetiti di varia sensibilità politica già cominciavano a ipotizzare il suo trasferimento in periferia per poi sfruttarne il preziosissimo territorio.

Io ero una cronista di quelle che "scarpinano", come si dice a Milano, e volevo sempre entrare, parlare con i detenuti, conoscere le loro storie. Sentivo una certa sintonia con questo direttore pieno di fantasia e di tentativi di cambiamento, ma anche inflessibile sulle regole. Io lo stressavo e lui mi respingeva. Finché un bel giorno, quando fui eletta in Parlamento, il primo telegramma non fu il suo: «Adesso può entrare quando vuole». Ci davamo ancora del lei, ma eravamo già amici. Camminavamo nello stesso solco. E in carcere sarei tornata spesso, per tutta la mia vita di deputato.

È una storia di amicizia, anche quella di cui parla il dottor Sabella nella prefazione. In poche pagine, costruisce una sorta di dialogo-scontro con il suo amico Gigi Pagano, quasi che il libro fosse la storia di due vite parallele che forse, ma solo in parte, si incrociano alla fine. Sicuramente si sono avvicinate nel rapporto personale, ma solo un pochino nel pensiero che sta dietro al pensiero stesso dell'esistenza del carcere, della sua sostanziale inutilità nel non detto di Pagano, nell'incubo delle stragi mafiose come condizionamento perenne di chi, insieme a tanti, pensò solo di "gettare le chiavi" nel credo assoluto di Sabella. Uno, che ancora oggi ama definirsi "piemme antimafia", senza farsi sfiorare dal dubbio che il magistrato debba occuparsi di fatti e persone e non di fenomeni. L'altro che inventa un carcere, quello di Bollate, che parte dal principio che la cella debba essere il luogo dove si va a dormire, ma non quello dove si vive. Carcere aperto, con luoghi dove si studia, dove si lavora, dove si fa sport, dove si vivono relazioni sociali. Termini come "trattamento" e "lavoro penitenziario", insieme alla sollecitazione di favorire i rapporti del detenuto con i familiari e l'esterno erano accolti ancora con un po' di diffidenza da coloro che inaugurarono, alla fine degli anni novanta, il carcere di Bollate ma anche l'interminabile stagione dei "piemme antimafia" alla direzione delle carceri italiane. Così, mentre a Milano il gruppo delle teste pensanti (Pagano ricorda il provveditore regionale Felice Bocchino e il commissario Antonino Giacco) lancerà, sulla scia del nuovo ordinamento penitenziario, il "Progetto Bollate", a Roma arrivavano al Dap i pubblici ministeri Caselli e Sabella. Magistrati con ancora negli occhi e nelle orecchie le auto esplose di Falcone e Borsellino e la soddisfazione di applicare tanti 41-bis e poi gettare le chiavi. Erano anni in cui, un po' come in una certa cultura di oggi, la prigione era vista solo come luogo in cui preservare la sicurezza, lontani mille miglia dalla stessa cultura dell'articolo 27 della Costituzione. Quelli come Gigi Pagano erano considerati tipi un po' strani, come minimo ingenui sognatori che non capivano che certi delinquenti, assassini e autori di stragi, non sarebbero cambiati mai. La storia di Bollate (quella che di recente un "ignorante" come Nicola Gratteri ha definito "solo uno spot"), ma anche di San Vittore, di Opera, di Rebibbia, hanno dimostrato il contrario.

E bastano i dati sulle recidive a dimostrarlo: chi in carcere ha potuto studiare, lavorare, mantenere i rapporti con l'esterno, quando torna a casa non delinque più. In otto casi su dieci, dicono le statistiche. Chi viene tenuto in cattività invece non cambia, e torna a delinquere in otto casi su dieci. La percentuale è perfettamente speculare e invertita. «Il rispetto della dignità del detenuto finisce dunque per produrre sicurezza», scrive Pagano nel suo libro. E ricorda che Bollate fu inaugurato due volte. La prima nel 2001 dal ministro del governo di sinistra Piero Fassino, che arrivò accompagnato dal capo del Dap Giancarlo Caselli, e subito dopo le elezioni che si tennero quell'anno e che vennero vinte dal centro-destra, dal neoministro Roberto Castelli e il nuovo capo del Dap Giovanni Tinebra.

La filosofia del "carcere normale" di Bollate è stata poi riversata, per quel che era possibile alla diversa struttura, su San Vittore, dove esiste tuttora l'esperienza della "Nave" per i tossicodipendenti, e nella creazione dell'Icam, l'Istituto a custodia limitata per le madri detenute con i bambini che spostava il nido dal carcere a un luogo esterno e separato. A oggi, purtroppo, di legge in legge, di ministro in ministro, ci sono ancora bambini in carcere. Cosa di cui Pagano, ormai in pensione, si rammarica. E benché tutti i guardasigilli promettano, non pare ci siano in Parlamento e al Governo serie intenzioni di risolvere il problema che per primo proprio a Milano aveva sollevato il direttore Pagano.

Cagliari suicida

Ci sono anche ricordi brutti, in questo libro. C'è la storia di Gabriele Cagliari, suicida la mattina del 20 luglio 1993, una giornata in cui l'intero carcere, dopo lunghi minuti di silenzio, si fece sentire con pianti e battiture

Ci sono anche ricordi brutti, in questo libro. C'è la storia di Gabriele Cagliari, suicida la mattina del 20 luglio 1993, una giornata in cui l'intero carcere, dopo lunghi minuti di silenzio, si fece sentire con pianti e battiture dei cancelli. E poi, alla fine del giorno, un altro detenuto, Zoran Nicolic di trent'anni, fu trovato impiccato. Ma non era stato meno brutto quel 1992, "l'anno che cambiò l'Italia", per quelle due bombe mafiose che squassano ancora oggi la nostra memoria e per quel che ne seguì. A San Vittore le conseguenze del famoso decreto Scotti-Martelli, che bloccava qualsiasi beneficio penitenziario ai condannati per i reati più gravi salvo che a vecchi e nuovi "pentiti" ebbe un effetto devastante.

«Il giorno dopo a San Vittore –scrive Pagano– ci svegliammo circondati da agenti di polizia e carabinieri che avevano presidiato ogni varco del carcere. Tutti coloro che uscivano, agenti compresi, venivano identificati e i detenuti, quelli che si recavano come ogni mattina sul posto di lavoro, furono arrestati e portati in caserma». A tutti veniva chiesto se intendessero collaborare. La richiesta veniva fatta a persone in carcere da decenni! Ricordo personalmente due detenute di una certa età, che lavoravano nella sartoria sia all'interno che all'esterno di San Vittore e che vent'anni prima erano state vivandiere al fianco dei mariti nei sequestri di persona. Che cosa avrebbero potuto raccontare che non si sapesse già?

Purtroppo le conseguenze nefaste di quel decreto, che fu convertito in legge dal Parlamento non senza molti patemi d'animo e con cui tra l'altro fu introdotto l'ergastolo ostativo, furono un grande favore alla criminalità organizzata. Servirono a fiaccare ogni proposta riformatrice, a spegnere le speranza di coloro che, come Pagano, lavoravano per quel "carcere normale" così innovativo e utile per la società. Ma, come scrive il dottor Sabella nella prefazione del libro, «Gigi non ha un fisico imponente ed è molto garbato nei modi, ma sa essere un vero gigante con una determinazione di ferro».

Infatti, pochi anni dopo, la storia ha svoltato, è diventata Storia con la esse maiuscola. Vista, come dice ancora Sabella, «attraverso le sbarre delle prigioni e con gli occhi di quell'umanità che le aveva popolate. È a quelli come lui, oltre che ai giovani naturalmente, che va dedicato questo libro. A tutti gli uomini e le donne del mondo della giustizia, perché, attraverso la comprensione del "carcere normale", capiscano che dietro alla condanna, prima della prigione, c'è il processo. E anche questo, con l'ispirazione di storie come quella di Pagano, dovrebbe diventare "normale". Sarebbe ora.



A lato
Luigi Pagano

INTERVISTA A
SANDRO VERONESI

«GOVERNO DEBOLE PER FARE L'AMNISTIA. MA LIBERARLI SI PUÒ»

Federica Graziani

→ «Insieme a Luigi Manconi ho deciso di sostenere lo sciopero della fame di Rita Bernardini per dare visibilità alla sua lotta: il sovraffollamento nella carceri è sempre un problema, oggi ancora di più a causa del covid. Da come vengono trattati i detenuti si misura il grado di civiltà di un Paese»

Il carcere è il luogo più affollato d'Italia e una cella di prigione può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario: per chiunque vi si trovi, detenuto o membro del personale amministrativo e di polizia. Il contagio all'interno degli istituti di pena riproduce in maniera gravemente accentuata la crescita del Covid-19 registrata nell'intera popolazione: 874 i contagiati tra i detenuti e 1042 tra gli operatori. Da martedì 10 novembre la presidente dell'associazione Nessuno Tocchi Caino, Rita Bernardini, ha avviato un'azione non violenta per denunciare quanto poco il governo stia facendo al fine di ridurre in maniera significativa la popolazione detenuta. Perché innanzitutto hai deciso di aderire a quest'azione, quali sono le tue motivazioni?

Per cercare di dare supporto a un'azione piuttosto decisa, appunto quella di Rita Bernardini, che però fatica a trovare visibilità. Ho cercato allora, insieme a Luigi Manconi e ad altri, di dargliene un poco di più unendoci abbastanza simbolicamente perché i miei due giorni di digiuno non sono certamente perché quell'aspetto, strettamente legato alla pandemia, del sovraffollamento della popolazione carceraria continua a non essere affrontato dal governo e si rischia in breve tempo, se non ci si è già, di entrare in emergenza. Il carcere infatti non è un luogo come un altro, innanzitutto perché non vi si può praticare il distanziamento e, più in generale, perché non vi si può controllare nemmeno quel poco che si può controllare al di fuori. Siccome non ci sono altre armi, l'unica è quella di ridurre la popolazione carceraria, cioè di fronteggiare una volta per tutte il problema del sovraffollamento.

Sono passati 60 anni dal primo sciopero della fame di Marco Pannella - era il 1960, Pannella era corrispondente del "Giorno" a Parigi e seguì un vecchio anarchico, Louis Lecoin, che protestava contro la guerra d'Algeria - l'uomo politico italiano che più fece di sé e del suo corpo il suo stesso programma politico e grazie a cui ancora oggi ci sono radicali che continuano a entrare nelle carceri nella santa convinzione che il progresso di un popolo si misura dalle sue prigioni. Che senso ha oggi, che i corpi a furia di oversharing sui social di pose e selfie sembrano aver perso qualsiasi intimità e insieme qualsiasi incidenza nell'azione politica - e la pandemia ci s'è aggiunta a corredo imprevedibile eppure calzante, un'azione politica come lo sciopero della fame?

Io credo che non abbia importanza quanto cambiamento ci sia stato. L'azione è sempre la stessa e mette in diretto contatto il corpo di chi manifesta con i corpi delle persone per cui si manifesta perché c'è sempre di mezzo una moltitudine o alle volte una persona sola il cui corpo è in pericolo. Queste non sono forme, diciamo così, di lotta che si fanno per qualsiasi motivazione. Per altre ragioni, ci sono altre forme di lotta, i referendum ad esempio. Quando però c'è di mezzo il corpo, con il corpo si va a sollecitare un intervento e credo che, quali che siano i cambiamenti intervenuti nella nostra società e tanto più ora che ci troviamo in una situazione eccezionale, l'atteggiamento non deve cambiare, soprattutto per chi come la Bernardini ha preso sulle proprie spalle l'eredità di Marco Pannella. La solidarietà e quel poco di aiuto che cerchiamo di dare noi non hanno niente a che fare con quello che fa lei, però quello che fa lei mantiene secondo me una sua forza ed efficacia purché la gente lo sappia. Il problema è tutto qui. E quindi cerchiamo di far sapere al più largo numero di persone possibile quello che sta succedendo in modo che il governo sia costretto a rispondere. Poi, risponderà come meglio crede, però i dati di fatto son quelli e insomma son numeri! C'è poco da discutere su quelli.

Alla maggior parte degli italiani, afflitti ognuno dall'affanno suo, del carcere non importa niente o importa quel tanto necessario a elaborare la convinzione che chi sta in galera qualcosa avrà pur fatto e tanto basta a chiudere la faccenda. Perché a te sta a cuore il tema del carcere?

Per quella ragione lì, che hai detto prima te. Perché è proprio da come vengono trattate emergenze ugualmente certe situazioni nelle carceri sono al limite della sopportabilità, ma quando c'è un'emergenza come questa! E poi - oh, attenzione! - è vero che nelle carceri ci sono i detenuti, ma nelle carceri ci sono pure le guardie e gli operatori. Vedi come quel discorso lì un po' revanscista del "se lo meritano" cade immediatamente: guardie e operatori di sicuro non se lo meritano. Sono lavoratori, tra l'altro impegnati giorno dopo giorno per conto di tutti noi, e sono esposti al contagio perché il carcere è di per sé un luogo patogeno, più di qualsiasi altro. Quindi la questione non riguarda soltanto i detenuti, eppure non ci si pensa mai. Si potrebbe avere un parente detenuto, ma anche un parente poli-

La Costituzione

«La clemenza è contemplata dalla Costituzione. In questo caso sarebbe a tutela della salute. Credo che l'idea che i detenuti siano delle belve pronte a colpirti di nuovo sia profondamente sbagliata. Uno che ha rubato non è un ladro per sempre»

cose che non vengono tenute nel giusto conto. Mentre si sconta una pena e si vive in comunità dentro una cella - possibilmente non in sette, non in quattro, non in tre in pochi metri quadrati - si dividono tante cose. Per esempio, i pacchi alimentari, che poi ognuno mette a disposizione anche dei compagni di cella. Adesso non si ricevono più i pacchi alimentari, non ci sono più le visite con la frequenza che è prevista dalla legge, cioè l'afflizione della condizione detentiva, grazie alle misure anti-Covid, è aumentata. Però, per contro, non vi è nessuna misura a protezione della salute e questo mi sembra che sia un altro argomento abbastanza esplicito. Bisogna riconoscere che certe condizioni sono di per sé patogene e che la questione è cruda e semplice: sono troppe le persone dentro a una cella e quindi la trasmissione di un eventuale virus diventa automatica e inarrestabile.

E quali parole opporresti, invece, a chi pensa che viviamo in un'epoca di feticismo della fragilità, per cui il manipolo di chi denuncia le violazioni dei diritti fondamentali è in fondo un'orda di anime belle che per una sorta di voyeurismo del dolore insiste nell'impresa di avvicinarsi a situazioni, come il carcere, al limite dell'esperienza umana per trarne qualche sorta di soddisfazione da virtù compiuta?

una persona che dice quel tipo di cose non viene convinta con degli argomenti. Attenzione: gli argomenti ci sono e sono convincenti - a me m'hanno convinto quando li ho guardati, io mica son nato così, certe convinzioni le ho maturate perché ho voluto guardare ad alcu-



ni temi. Se però si parte prevenuti, qualunque di quei pur buoni argomenti non varrà nulla, quindi non sto a perder tempo a rispondere sempre alle stesse obiezioni. Si è risposto una volta per tutte, se non lo si vuol sentire non lo sentirà. Il fatto è che comunque l'urgenza rimane. Anche se ci sono i fustigatori delle anime belle, dentro alle carceri italiane il contagio si sta propagando con un indice preoccupante. E proprio perché è un luogo nel quale di manovre se ne possono far poche - proprio come nelle Rsa, dove non è che gli ospiti sono reclusi, ma insomma, quasi... - bisogna moltiplicare l'attenzione dovuta. Attenzione che finora non si è avuta e infatti il virus è entrato proprio lì, mietendo centinaia di vittime. Un'altra cosa. Il fatto che la scorsa primavera ci siano state le uniche rivolte carcerarie degli ultimi 15 anni, anche diffuse, è testimonianza del fatto che il governo ha pensato più o meno a tutti tranne che ai detenuti, alle guardie e agli operatori. Ma gli strumenti ci sono! Io capisco la portata politica dell'indulto e dell'amnistia e, benché mi sembrerebbe proprio la situazione perfetta per adottare tali misure - d'altro canto un'amnistia nel 90 è stata fatta e così l'indulto nel 2006, e non c'era una pandemia in corso - capisco che un governo così fragile e così eterogeneo non trovi l'accordo per simili azioni. Eppure ci sono dei tecnicismi che permetterebbero comunque di alleggerire la promiscuità dei corpi, ad esempio mandando a casa persone che sono a fine pena. Insomma, ci sono delle misure efficaci per affrontare l'emergenza e anche di questo parla la Bernardini, della vasta gamma di possibilità presenti per tutelare quella popolazione. L'unica possibilità che non si può adottare è quella di lasciare che si ammalino o che muoiano, perché oltretutto lo si sta decidendo anche per gli operatori penitenziari e uno Stato non può permettersi di fare questo ai propri servitori. È urgente mettere le istituzioni nelle condizioni di non poter evadere la richiesta di affrontare l'emergenza.

Hai parlato tu stesso delle misure di indulto e amnistia. Ti faccio allora una domanda da un poco metafisica: cosa rimane di una giustizia che non contempla la clemenza? E cos'è, secondo te, o cosa dovrebbe essere una giustizia giusta?

Qui si va su un territorio che forse interesserà poche persone perché è un territorio ricco di simboli e di rimandi anche filosofici. Di sicuro, la clemenza è contemplata dalle nostre carte, dalla nostra Costituzione. Non sono certo io il primo né è la prima volta che dei cittadini chiedono al proprio governo l'applicazione di un atteggiamento clemente. La clemenza in questo caso, per esempio, sarebbe a tutela della salute, non fine a se stessa. E in ogni caso la clemenza, anche quando è fine a se stessa cioè è quella clemenza che si esercita nei confronti degli esseri umani perché sono tali, alle volte è l'unica vera risposta che si può dare a determinate situazioni. Una su tutte: la sofferenza dovuta alla detenzione. La grazia del Presidente della Repubblica cos'altro è se non un atto di clemenza che si applica in determinati casi che il Presidente della Repubblica stesso e il Ministro della Giustizia hanno chiarito essere meritevoli di questo intervento? Io credo che se ci si mette nei panni altrui, si può capire agevolmente cosa è giusto e cosa non è giusto. E credo che l'idea che i detenuti siano delle belve pronte a colpire di nuovo, pronte a sbranare di nuovo, sia profondamente sbagliata. La maggior parte della popolazione reclusa è composta di persone che, all'uscita dal carcere, non delinquerebbero di nuovo, ma proverebbero a condurre una vita onesta. Ecco perché la clemenza ha una portata evolutiva e non è meramente il piacere di sentirsi buoni. Se ci sono delle possibilità di recupero delle persone, non provare nemmeno a metterle in pratica è una perdita secca per tutti. Non soltanto per chi rimane dentro.

La pena carceraria identifica senza residui il reo con il crimine che ha commesso, sequestrandolo per intero e riducendone la vita a quell'unica azione. Eppure la sproporzione tra il delitto, che riguarda sempre e solo una frazione della persona, e la pena che invece chiude in cella in un impeto di coercizione illimitata...

(...Veronesi accalorato interrompe, *ndr)* Ma non solo! Si dice che uno sconta una pena per pagare una colpa. Ma quando l'ha scontata, non l'ha affatto pagata la colpa perché gli rimane incollata addosso, timbrata addosso! Se hai pagato, torni pulito, no? Dovrebbe essere così. E invece no! Perché il pregiudizio, che ignora ogni supporto statistico e ogni aderenza ai dati, conduce a pensare che se uno ha rubato è un ladro per sempre, se uno ha commesso violenza è assassino per sempre. E io posso capirlo, dal lato della coscienza di chi ha subito il danno, ma lo Stato è terzo, la legge è terza! E, sinceramente, se fossi un detenuto che paga quel che deve pagare, sconta per intero la sua pena e poi esce e continua a essere considerato non una persona ma un ladro nonostante abbia pagato, ecco mi sentirei veramente tagliato fuori dalla possibilità di rientrare nella società. Questa è la nozione che più manca, secondo me, e cioè che il carcere non potrà mai essere, qualsiasi sia il delitto commesso, risarcitivo nei confronti di chi subisce il reato. Ma deve essere, per quanto riguarda il colpevole, il prezzo che lo rende di nuovo una persona libera, integra e responsabile. Per quel che riguarda il rimorso, l'atteggiamento che la persona colpevole di un reato ha nei confronti di se stessa, evidentemente cambierà di caso in caso e può darsi che alcune persone non si daranno mai pace, altre invece più superficialmente si perdoneranno troppo presto. Ma - ripeto! - lo Stato è terzo ed è lo Stato a decidere quanto uno deve pagare. Quando però il reo ha pagato, lo Stato dovrebbe riconoscerglielo e questo non è. Lo sappiamo.

Sì, lo sappiamo. L'ultima domanda la faccio allo scrittore. Da "Centuria" di Manganelli a "Il deserto dei Tartari" di Buzzati, all' "L'università di Rebibbia" di Goliarda Sapienza, sono decine gli scrittori che hanno dedicato pagine e pagine al carcere. Se la letteratura ha la capacità di resuscitare alla vista pubblica la sensazione delle vite altrui, cosa consiglieresti di leggere sul crimine, sulla sua punizione e sulle biografie di chi commette reato?

Io ho cominciato a "vedere" i detenuti, anche se non avevo detenuti in famiglia o tra gli amici, da ragazzo. Avevo 18 o 19 anni e lessi *Il vento va e poi ritorna* di Vladimir Bukovskij. Un libro che dà conto di un gulag e di come, con l'intelligenza e la perseveranza, i detenuti riuscissero addirittura a mettere in scacco l'enorme apparato della burocrazia sovietica. Come? Mettendo in pratica una forma di lotta studiata dagli intellettuali. Perché il problema di mettere la gente intelligente in galera è che poi questi, appunto, sono intelligenti. Quindi, tornando al libro, ciascuno di quei detenuti comincia a scrivere quindici lettere di reclamo al giorno, il massimo consentito, per qualsiasi anche minima cosa all'istituzione e per legge i burocrati devono rispondere a ognuna delle lettere di quei duemila detenuti. Capisci? Loro non avevano null'altro da fare tutto il giorno che scrivere queste lettere e gli uomini della burocrazia non riuscivano a evadere una simile mole di corrispondenza. Sfruttando quindi lo stesso meccanismo interno della burocrazia, quegli uomini riuscirono a mettere in ginocchio una delle istituzioni più tremende della storia dell'umanità, quella che governava i gulag sovietici. Quella è stata la prima cosa che ho letto intorno al carcere e mi ricordo che mi colpì il fatto che quei detenuti volessero ascolto per riuscire a eliminare il più possibile la disumanità presente nei gulag. E riuscirono nel loro intento! Può non sembrare un grande risultato, in fondo quegli uomini rinchiusi per le loro opinioni non è che riconquistarono la libertà, però l'idea che l'intelligenza stesse dentro e non fuori dalla cella mi fece pensare. Per esempio, capii che quello non era l'unico posto di coercizione dove questo succedeva e che l'importante era che gli Stati e i popoli non scivolassero nella condizione in cui l'intelligenza è rinchiusa e fuori c'è l'ottusità. Noi non siamo a questo livello, ma bisogna vigilare altrimenti l'inerzia delle istituzioni, se protratta, potrebbe portarci proprio lì.



Nella pagina affianco
Sandro Veronesi